

Per Janice Wilder le cose cominciarono ad andare storte nella tarda estate del 1960. E il peggio, come non fece che ripetere in seguito, il lato più orribile della faccenda è che tutto parve capitare senza il minimo segno premonitore.

Aveva trentaquattro anni e un figlio di dieci. Non la seccava il fatto che la sua gioventù stesse svanendo – non era stata comunque una gioventù avventurosa, né priva di preoccupazioni – e, se il matrimonio era stato per lei più un modo per sistemarsi che una storia d’amore, anche questo le stava bene così. Nessuno ha una vita perfetta. Le piaceva lo svolgersi ordinato delle sue giornate, le piacevano i libri, che possedeva in gran quantità, e le piaceva anche il suo appartamento alto e luminoso, con vista sui grattacieli di Manhattan. Non era certo lussuoso o elegante, ma era un appartamento comodo; e *comodo* era una delle parole preferite da Janice Wilder. Le piaceva anche la parola *civile*, e *ragionevole* e *sistemazione* e *rapporto*.

Erano poche le cose che la sconvolgevano o la spaventavano; le uniche a riuscirci, al punto di farle gelare il sangue, erano le cose che non capiva.

«Non capisco», disse al marito per telefono. «Come sarebbe a dire, che “non puoi” tornare a casa?» E lanciò un’occhiata imbarazzata al figlio che mangiava una mela seduto sul tappeto, tutto preso dal notiziario serale della CBS.

«Cosa?», disse. «Non ti sento. Sei... cosa? Aspetta; mi sposto in camera da letto».

Quando fu da sola all’altro apparecchio, dietro due porte chiuse, disse: «Va bene, John. Ricomincia dall’inizio. Dove sei? All’aeroporto?»

«No, grazie a Dio. Finalmente mi sono liberato di quel posto di merda. Mi è toccato andare in giro come minimo due ore prima di riuscire a trovare un taxi; e ho incocciato uno di quei maledetti autisti chiacchieroni e lui...»

«Sei ubriaco, eh?»

«Mi vuoi lasciar finire? No, non sono ubriaco. Ho bevuto, ma non sono ubriaco. Stammi a sentire: sai quanto ho dormito a Chicago? Per tutta la settimana? Quasi niente. Una, due ore a notte e l’ultima non ho dormito per niente. Non mi credi, eh? Non credi mai alla verità».

«Dimmi solo da dove stai chiamando».

«Non lo so; da una cabina telefonica, e ho le gambe che a momenti... Grand Central. Il Biltmore. No, aspetta, il Commodore. Mi sto facendo un bicchierino al Commodore».

«Be’, caro, è praticamente dietro l’angolo. Non devi fare altro che...»

«Maledizione, ma non mi stai a sentire? Ti ho appena detto che non *posso* venire a casa».

Lei si chinò sulla sponda del letto matrimoniale coi gomiti puntati alle ginocchia, serrando il telefono con tutte e due le mani. «Ma perché?», disse.

«Gesù. Per centinaia di ragioni. Più di quante posso umanamente cominciare... umanamente cominciare a elencare. Tanto per dirne una, mi sono dimenticato di prendere un regalo a Tommy».

«Oh, John, è assurdo. Ha dieci anni, non si aspetta certo che gli porti un regalo ogni volta che...»

«D'accordo, c'è un'altra cosa. C'era una ragazza a Chicago, la ragazzetta delle pubbliche relazioni di una delle distillerie. Ci ho scopato cinque volte alla Palmer House. Che ne dici di questo?»

Non era certo una novità nel suo genere – c'erano state un sacco di ragazze – ma era la prima volta che glielo diceva a quel modo, come un ragazzino spaccone che tenta di scioccare la madre. Pensò di rispondergli: «Cosa ti *piacerebbe* che ne pensassi?», ma non si fidava della propria voce: poteva suonare offesa – e sarebbe stato un errore – o poteva suonare secca e tollerante – il che sarebbe stato anche peggio. Fortunatamente lui non aspettò a lungo la risposta.

«E che ne pensi di questo? Per tutto il viaggio di ritorno, non ho fatto altro che guardare questa bella carta di credito che mi hanno dato per i biglietti aerei. Sai che ci potrei fare con questa carta quando mi sento così? Potrei dire: all'inferno tutto quanto. Saltare su uno di quegli uccelloni d'argento e filarmela in qualche posto tipo Rio; e sbattermi al sole e bere e non fare assolutamente niente, assolutamente niente finché...»

«John, non voglio starti più a sentire. Dimmi perché non puoi tornare a casa».

«Lo vuoi veramente sapere, dolcezza? Perché ho paura che potrei uccidervi, ecco perché. Tutti e due».

Paul Borg, come il figlio dei Wilder, stava guardando il telegiornale della CBS. Quando il telefono squillò disse: «Maledizione!», perché Eric Sevareid aveva appena cominciato a ricapitolare le probabilità che il senatore Kennedy aveva di spuntarla contro il vicepresidente Nixon.

«Vado io», gridò la moglie dalla cucina piena di vapore.

«No, no. Lascia stare. Vado io». A volte i clienti del suo studio legale lo chiamavano a casa e volevano sentire subito la sua voce, senza perdere tempo. Ma questa volta non si trattava di un cliente.

«Oh!», disse. «Ciao, Janice».

«Paul, detesto seccarti all'ora di cena, ma sono terribilmente preoccupata per John...»

Lui l'ascoltava interrompendola con delle domande, e quelle domande bastarono a trascinare piano piano la moglie fuori dalla cucina, farle spegnere il televisore e avvicinarsi il più possibile al telefono con gli occhi sgranati per lo stupore. E quando lui disse: «...paura di potervi uccidere?», le guance le si arrossarono e le dita della mano tremante le coprirono la bocca.

«...Be', certo, farò quel che posso, Janice. Adesso corro lì e... sai... ci chiacchiero un po', cerco di capire qual è il problema. Tu stai tranquilla e non preoccuparti, d'accordo? Ti richiamo appena posso... D'accordo, Janice?»

«Mio Dio!», esclamò la moglie quando lui riappese.

«Dov'è la cravatta?»

Lei gliela trovò e tirò fuori il cappotto dal guardaroba dell'ingresso con una tale fretta che la stampella di fil di ferro cadde

sul pavimento. «Ha minacciato sul serio di ucciderla?» Aveva un'aria raggianti.

«Oh, per l'amor di Dio, Natalie. No, è ovvio che non l'ha "minacciata"; a quanto pare, ha solo una specie di esaurimento nervoso... Te lo dirò quando torno».

Si sbatté la porta alle spalle, ma lei la riaprì e lo seguì fin quasi all'ascensore. «Paul, e la cena?»

«Comincia a mangiare. Prenderò qualcosa giù in centro. E senti, non telefonare a Janice. Lasciale libero il telefono, così posso chiamarla io. D'accordo?»

Abitavano in uno di quei palazzoni nuovi nella zona nord-vest del Village; Borg calcolò che ci avrebbe messo al massimo una decina di minuti per raggiungere il Commodore e, mentre usciva dal parcheggio e si dirigeva a nord lungo l'Hudson, si compiacque dell'efficienza della sua auto e della sciolta abilità con cui la guidava. Era compiaciuto anche del modo in cui la voce di Janice era passata dalla disperazione a una nuova forza e speranza, compiaciuto del fatto di essere stato il primo che lei aveva chiamato. Al semaforo di un incrocio si sporse per lanciare una rapida occhiata nello specchietto retrovisore, per accertarsi che i capelli e la cravatta fossero a posto e ammirare la sobria espressione di maturità del proprio viso. E non si accorse che il semaforo era verde finché un clacson non gli strombazzò dietro.

Individuò chi stava cercando non appena scese le scale del pub. John Wilder sedeva da solo a un tavolino contro il muro in fondo al locale e guardava nel bicchiere con la fronte appoggiata a una mano. Era importante, comunque, che l'incontro risultasse casuale, cosa del resto non difficile: lavoravano entrambi in uffici non lontani; spesso s'incontravano lì per bere qualcosa

prima di tornare a casa. Per far sì che la cosa non puzzasse di cospirazione, Borg appoggiò una natica sullo sgabello del bar, ordinò un whisky e soda – «Fammelo leggero» – e contò in silenzio fino a cento prima di arrischiarsi a lanciare un'altra occhiata a Wilder. Situazione immutata. Si era scompigliato i capelli con le dita nervose (e questo era già strano, perché di solito era meticoloso fino alla vanità per quanto riguardava i capelli), e con il viso in ombra era impossibile indovinare se fosse ubriaco o stanco o... be', quello che fosse. Dalla testa in giù, comunque, era lo stesso di sempre: un tipo basso, composto, ben proporzionato con indosso un completo di buon taglio, camicia pulita e cravatta scura, con una costosa valigia appoggiata a terra, vicino al ginocchio.

Borg si girò verso la sala, sperando che fosse Wilder a vederlo per primo, poi contò di nuovo fino a cento, si mise a gironzolare per il locale col bicchiere in mano in un modo che sperò apparisse del tutto casuale, e fece: «Oh, John. Pensavo che fossi a Chicago».

Wilder alzò lo sguardo. Aveva un aspetto terribile: pallidissimo, imperlato di sudore, gli occhi che parevano annebbiati.

«Appena rientrato?», disse Borg prendendo una sedia e sedendoglisi accanto.

«Da un po'. Che ci fai qui così tardi?» Se non altro sembrava rendersi conto dell'ora.

«Sono rimasto in ufficio fino alle sette. Una giornataccia. Riunioni, telefonate; a volte capita tutto insieme. Sai cosa voglio dire».

Ma Wilder non l'ascoltava. Scolò il bicchiere con avidità e disse: «Quanti anni hai, Paul? Quaranta?»

«Quasi quarantuno».